Il diario di Oreste Paccosi

Ricordi di un vecchio garibaldino mazziniano superstite di Mentana

Giovanni Fattori, *Scena di battaglia con gruppi di granatieri intorno al cannone,* (1866-1870)
Matita a grafite, inchiostro bruno ed acquerello grigio su carta beige, mm. 278 x 426
Museo G. Fattori

A distanza di molti anni lo storico livornese Attilio De Fusco chiese ad Oreste Paccosi, un concittadino che aveva partecipato ad alcuni importanti fatti risorgimentali, di scrivere ciò che egli ricordava della campagna combattuta nell'Agro romano dai volontari garibaldini nel 1867 e conclusasi con la battaglia che ebbe luogo presso Mentana. Possiamo supporre che la richiesta del De Fusco fosse dettata da due esigenze: in primo luogo raccogliere preziose testimonianze di prima mano su fatti di grande importanza per la storia d'Italia prima che fosse troppo tardi, in secondo luogo fare emergere l'entità della partecipazione di Livorno agli avvenimenti risorgimentali, partecipazione che ancor oggi molti conoscono poco o ritengono limitata alle celebrate giornate del 10-11 maggio 1849, quando la città si difese

dagli austriaci con larga, anche se sofferta, partecipazione popolare.
Diceva Manzoni che la storia si può definire una *guerra illustre contro il tempo perché togliendogli di mano gli anni prigionieri, anzi già fatti cadaveri, li richiama in vita, li passa in rassegna, li schiera di nuovo in battaglia*. Così cercheremo di fare noi con questo scritto che ha lo scopo di fare rivivere, con l'aiuto sempre inadeguato delle parole, uno squarcio del passato livornese e italiano attraverso il piccolo diario lasciatoci dal garibaldino Oreste Paccosi.
Ricordarlo non è solo un gesto di affetto e di rispetto verso un livornese che tanto si è impegnato per l'unità e l'indipendenza del nostro paese, ma è anche un modo per richiamare in noi l'obbligo morale di fare rivivere certi ideali perché questi non spariscano dalla nostra storia, specialmente da quella di tutti i giorni. Dovremmo sempre tenere presente che senza un passato da raccontare è difficile trasmettere valori.
L'ideale che mosse le gesta di Paccosi, e di tanti giovani come lui, veniva tradotto semplicemente con il termine *amore di patria*. Non c'era niente di retorico in queste due parole, caso mai la retorica, nel senso deteriore del termine, fu malamente appiccicata a tali parole in seguito. A quell'epoca *amore di patria* aveva il ben preciso significato di amore per la libertà comune e per l'eguaglianza basata su diritti e doveri eguali, era spirito di servizio e capacità di porre il bene comune al di sopra di quello particolare. Un insieme dunque di significati che non si può negare abbia ancora oggi una sua piena validità.
Oreste Paccosi, quando tra il 1866 e il 1867 partecipò ai fatti risorgimentali, era un giovane livornese benestante figlio di un certo Fortunato, commerciante e proprietario di alcune drogherie. Poco sappiamo delle sue attività e dei suoi interessi prima dell'arruolamento come volontario garibaldino. È certo però che era appassionato di teatro e che seguiva con grande profitto corsi di disegno. I suoi lavori, che ho avuto occasione di esaminare per gentile concessione delle eredi signore Falleni, testimoniano un eccezionale talento ed una grande abilità. Si tratta in prevalenza di studi relativi al corpo umano nei suoi vari atteggiamenti, più raramente sono rappresentate figure di volontari garibaldini o altri soggetti.
Nel 1866, cioè l'anno prima dei fatti che Paccosi descrive nel suo diario, si era svolta e conclusa la Terza Guerra di Indipendenza con l'annessione al Regno d'Italia del Veneto e di Mantova. Il giovane, che aveva allora solo 20 anni, essendo nato nel 1846, vi aveva partecipato partendo da Livorno con molti altri volontari. La sua esperienza in quella guerra, segnata dalle sconfitte di Custoza e di Lissa e dall'unica vittoria dei garibaldini a Bezzecca, può essere ricavata dalle numerose lettere che egli scrisse in quelle circostanze al padre, indirizzandole presso le due drogherie del genitore poste in via del Muro Rotto,

Plinio Nomellini,
Garibaldi, (1906-1907)
olio su tela, cm 198 x 179
Museo G. Fattori

ora via Mentana, e in via del Corso Reale, così si chiamava prima del 1871 l'attuale Corso Amedeo.

Già dalle prime lettere del Paccosi, che si riferiscono all'anno 1866, traspare una personalità particolarmente forte. Il giovane volontario è incrollabile nella sua decisione di partecipare agli eventi militari a favore dell'unità d'Italia ed è anche fiducioso nel loro buon esito finale. In una delle prime lettere scrive al padre queste testuali parole: *Un tempo quando la gioventù era chiamata dalla patria per difenderla dallo straniero i genitori stessi incoraggiavano i loro figli con detti magnanimi. Ora tocca ai figli incoraggiare i loro genitori*. Sono parole particolarmente nobili che denotano nel giovane garibaldino una non comune maturità. Paccosi, dopo l'arruolamento tra i volontari nel maggio del 1866, venne trasferito da Livorno a Firenze, quindi a

Perugia, Ancona e da qui a Bari e dintorni. Mentre percorre un'Italia, a lui prima sconosciuta, manda al padre notizie dei luoghi che vede e continua ad assicurare di essere *allegro* e di stare bene. A Bari riceve le armi e la divisa. *La città è piena di camicie rosse*… scrive il 5 giugno del 1866 … *di faccia abbiamo la Dalmazia, speriamo di andarci*. Infatti le truppe garibaldine avrebbero dovuto essere trasferite in Dalmazia e risalire la sponda adriatica per attaccare l'Austria da sud-est. Quella campagna, invece, si svolse per Paccosi, trasferito nel nord Italia con tanti altri compagni, prima sulle rive del Garda e poi nel Trentino dove era schierato Garibaldi con i suoi volontari. Il 16 di luglio Paccosi partecipò direttamente ad un combattimento contro gli austriaci, e al padre riferì, laconico e senza toni trionfalistici: *Siamo nel Tirolo… attaccammo gli austriaci… sto bene… non ti dico altro*.

Finita la campagna nel Tirolo e conclusa la guerra, Oreste Paccosi andò a Brescia con il suo reggimento in attesa di tornare a casa e lì ebbe occasione di vedere Garibaldi passare in carrozza. Così descrive quell'incontro per lui memorabile: *Quando il povero vecchio ci passò davanti mettemmo tutti i berretti sulle baionette e unanime fu il grido di "Viva Garibaldi!"*. Evidentemente la vista di Garibaldi, che aveva allora quasi sessanta anni ed era stato ferito a Bezzecca, seppur leggermente, aveva suscitato nel Paccosi sentimenti di commozione. La definizione *povero vecchio* è quella che un figlio usa talvolta affettuosamente per il padre. In altre lettere continua a tranquillizzare la famiglia sminuendo il pericolo al quale era stato sottoposto, dimostrandosi sempre calmo e sereno ed evitando di denunciare bisogni

Cesare Bartolena,
I volontari livornesi, 1872
olio su tela, cm 110 x 241
Museo G. Fattori

personali. In chiusura di ogni missiva Paccosi ricorda o saluta immancabilmente amici e parenti nominandoli uno per uno. Teme sempre che qualcuno possa offendersi pensando, se non menzionato, di essere stato dimenticato. Dopo l'armistizio firmato a Cormons il 12 di agosto e la pace siglata a Vienna il 24 dello stesso mese, in Italia tornò una relativa tranquillità, e finalmente l'11 settembre del 1866 Oreste Paccosi poté rientrare nella sua Livorno.

In quel periodo Mazzini era in Svizzera e poi a Londra dove fondava l'associazione "Alleanza Repubblicana Universale", mentre Garibaldi, tornato a Caprera nell'ottobre del 1866, iniziava da lì un'intensa opera di propaganda in vista delle imminenti elezioni politiche. Il suo obiettivo era Roma capitale. Su questo tema nascevano aspre polemiche. A Firenze, eletta a capitale del Regno dal 1865, il ministero retto da Bettino Ricasoli intendeva perseguire la strada diplomatica, ma non incontrava certo i favori generali. Il Governo si era ormai attirato le antipatie di molti, specialmente dopo le sconfitte di Lissa e Custoza, tanto che, poco prima delle elezioni, Ricasoli, che auspicava la conciliazione con il papato, prevedendo di non incontrare i favori della nuova Camera, diede le dimissioni, e il Governo fu costituito da Urbano Rattazzi.

Garibaldi, instancabile, dalla Sardegna venne anche sul continente a predicare la necessità dell'annessione di Roma all'Italia, accolto ovunque trionfalmente. Egli riteneva che, mandando in Parlamento un sufficiente numero di deputati orientati a sollevare la questione romana, il re fosse indotto a prendere finalmente l'iniziativa per una spedizione. Con convinzione sosteneva che tali deputati dovessero essere capaci di *…non patteggiare con i preti, né essere complici dei preti*. A Bologna dichiarò davanti alla folla che lo acclamava: *è tempo di finirla con la peggiore delle pesti …il dominio temporale dei papi*. Era contrario però ad una iniziativa rivoluzionaria e infatti affermava: *tali mezzi* (quelli rivoluzionari) *debbono essere riservati a quando ogni speranza fosse persa*. Era saldo nella convinzione che Roma fosse legalmente italiana e che, di conseguenza, si potesse entrarvi con pieno diritto. In più occasioni aggiunse, continuando a immaginare una soluzione pacifica, *spero che non vi sia bisogno di prendere le armi*.

La posizione di Mazzini era ben diversa. Il genovese riteneva che le elezioni non avrebbero approdato ad alcun risultato concreto e contava, più che sugli accordi, sul lavoro di cospirazione. A Roma, infatti, il fermento per l'unione all'Italia era mantenuto vivo da un "Comitato nazionale" composto da moderati, ma anche da un "Centro di insurrezione" di stampo mazziniano. Lo stesso Mazzini rivolse in quei giorni un proclama ai romani, ma l'opera del "Comitato nazionale", che era favorevole ad attendere le decisioni di

Vittorio Emanuele II, rese inutili le sue parole. Influirono naturalmente sul fallimento del progetto di Mazzini anche la mancanza di denaro nella quale si dibatteva la sua parte.
Nel luglio del 1867 Garibaldi, deluso dall'atteggiamento del Governo, cambiò idea. Passò a sostenere il diritto dei romani ad insorgere e degli altri italiani ad appoggiare l'insurrezione dall'esterno e arrivò ad accettare il titolo di generale della Repubblica romana offertogli dai repubblicani del "Centro d'insurrezione". Di fronte ad una situazione che si andava di giorno in giorno deteriorando Rattazzi si esprimeva sostenendo che, in uno stato libero, nessun cittadino *poteva farsi superiore alla legge, disturbare l'Italia nell'opera di riordinamento trascinandola in gravi complicazioni*. Il nuovo primo Ministro temeva a ragion veduta che i francesi potessero intervenire anche in base ad una clausola del trattato di pace.
Dal momento che a Parigi non si vedeva di buon occhio l'attività dei cospiratori italiani, Garibaldi si rivolse a Bismarck e trattò con il suo ambasciatore in Italia Von Bernhardi l'appoggio politico all'impresa che egli concepiva. Andò anche a Ginevra al "Congresso della pace" dove si incontrò con Michail Bakunin e altri politici e filosofi contrari al *cesarismo* papale.
A metà settembre del 1867 le prime formazioni di volontari garibaldini, comandate da Giovanni Acerbi, dal generale Giovanni Nicotera, membro del Parlamento, e da Menotti Garibaldi, si raccolsero lungo i confini dello Stato Pontificio per dirigere verso Roma. Reagendo a questa situazione il governo di Firenze intervenne il 21 di settembre

Giovanni Fattori, *Assalto a Madonna della Scoperta o Episodio della battaglia di S. Martino*, 1868
olio su tela, cm 175 x 410
Museo G. Fattori

Giovanni Fattori, *Studio per battaglia*, (1865-1867) matita a grafite, inchiostro ed acquerello monocromo bruno su carta beige, mm. 133 x 445 Museo G. Fattori

pubblicando sulla Gazzetta Ufficiale una minaccia di arresto per tutti coloro che avessero impugnato le armi contro lo Stato Pontificio. Ciò malgrado le formazioni dei volontari, che si raccoglievano nell'Italia centrale, non vennero mai attaccate dall'esercito regolare. Alla fine il governo di Firenze per uscire dalla difficile situazione, viste inutili le minacce e non ritenendo accettabile uno scontro armato tra garibaldini ed esercito regolare, valutò opportuno arrestare Garibaldi. Questo arresto, che doveva costituire anche un segnale di buona volontà indirizzato alla Francia, fu eseguito il 24 settembre, e Garibaldi fu trasferito come prigioniero nella fortezza di Alessandria. Da qui il Generale, mentre chiedeva aiuto agli Stati Uniti, all'Inghilterra e all'Argentina, paesi che gli avevano concesso la doppia cittadinanza, venne mandato a Genova e poi, con la nave *Il Messaggero*, trasportato a Caprera.
Mentre Garibaldi veniva guardato a vista dalla squadra navale dell'Ammiraglio Vacca che si manteneva nelle acque sarde, a Livorno il suo arresto e il seguente "confinamento" venivano accolti con molto disappunto. Il 30 settembre l'associazione "Fratellanza artigiana" affisse per le strade della città, a firma del suo presidente Frassinelli, un manifesto nel quale, rivolgendosi ai deputati del parlamento italiano, chiedeva loro di intraprendere iniziative politiche perché Roma potesse diventare capitale e li invitava a protestare contro le ingerenze straniere. Testualmente in un passo di quel manifesto si leggeva: *Ricordatevi che il popolo dette i suoi voti, il suo sangue e il suo denaro per formare l'Unità d'Italia e che senza Roma che ne è il centro questa unità verrebbe col tempo minata dai Gesuiti, dai Paolotti e dai falsi liberali*. La "Fratellanza artigiana", che si contrapponeva alla "Società di San Vincenzo de' Paoli" di stampo clericale, era stata fondata nell'agosto del 1860 da diciotto cittadini livornesi tra i quali Enrico Guarducci, Antonio Mangini e Giovanni Marchi. Si trattava in sostanza di una società di mutuo soccorso e di promozione della cultura tra gli operai che aveva come motto "Patria e

Umanità", e godeva del sostegno di Francesco Domenico Guerrazzi.
Nell'anno 1867, mentre tanti e tumultuosi avvenimenti percorrevano l'Italia, Livorno viveva alcuni diversi e preoccupanti problemi. Erano ancora vivaci le polemiche sull'abolizione delle franchigie di cui aveva goduto la città, e si cercavano contatti con Ancona, che aveva subito la stessa sorte, per proporre il problema a livello governativo. Dal 15 luglio, inoltre, era scoppiata una epidemia di colera che durò fino al 10 di ottobre facendo parecchie vittime. A Livorno la gente viveva nel terrore che l'epidemia potesse prendere la brutta piega che aveva avuto nel 1835, quando vi erano stati 1171 morti su 2018 casi, e anche più di recente nel 1854 e nel 1865.
In città non si era ancora spenta l'eco della Terza Guerra di Indipendenza e dell'intensa partecipazione cittadina a tale avvenimento. Da pochi mesi erano stati completati gli elenchi dei livornesi che vi avevano partecipato, elenchi resi pubblici il 28 maggio 1866 attraverso il bollettino n. 20 de "Il Messaggiere Livornese" dal quale risulta che, a parte i soldati di leva, ben 405 furono i livornesi inquadrati nei reparti garibaldini che avevano combattuto dal Lago di Garda al Trentino. In città era ancora in piena attività un comitato di soccorso a favore dei reduci di tale guerra e delle loro famiglie. In prima fila in tale comitato si trovava l'indomabile Angelica Palli. Per dare il buon esempio il 2 giugno del 1866, giornata dell'Unità d'Italia e dello Statuto del Regno, il sindaco Eugenio Sansoni decise di non fare alcun festeggiamento, ma di raccogliere soldi per *le famiglie dei volontari e dei soldati accorsi in difesa della patria*. Livorno era ancora addolorata per la drammatica sorte subita dalla nave *Palestro* affondata, con quasi tutto l'equipaggio, a causa di un indomabile incendio il 20 luglio 1866 nel corso della battaglia di Lissa. La figura del comandante della nave, il livornese Alfredo Cappellini che si era comportato con tanto coraggio, doveva essere ricordata e si era costituito a tal proposito un apposito comitato per fare costruire una artistica targa commemorativa.
Malgrado tutto questo, in città si trovava anche il tempo per alcune questioni che potremmo definire di carattere culturale. Nel 1867 si proseguiva il riordino dell'Archivio Storico Comunale cui era stato dato l'avvio l'anno precedente con un pubblico manifesto firmato dall'assessore alla Pubblica istruzione Antonio Mangini. Con tale manifesto si chiedeva a chi possedesse libri, carte e documenti di consegnarli al predetto archivio. In quell'anno si era costituito anche un comitato con il proposito di rifare la statua del "Villano con il cane", statua che doveva ricordare la fedeltà dimostrata dai livornesi verso Firenze quando nel 1496 Massimiliano d'Austria aveva assediato la città labronica con l'aiuto di genovesi e veneziani. La statua originale in pietra serena era andata misteriosamente perduta dopo

Giovanni Fattori, *Studio per ufficiale a cavallo, di fronte*, (1865-1867)
Matita a grafite su carta sottile avorio con filigrana, mm. 199 x 155
Museo G. Fattori

Vittorio Corcos,
Ritratto di Giuseppe Garibaldi, 1882
olio su tela, cm 90 x 65
Museo G. Fattori

due secoli e quella progettata in marmo nel 1850 da Enrico Mirandoli non era giunta a buon fine. Molti intanto raccoglievano firme per presentare in Parlamento una petizione contro l'abolizione degli ordini religiosi secondo una legge approvata nel 1866.
Agli appelli di Garibaldi Livorno rispondeva con i fatti. I Repubblicani appartenenti alla "Società Democratica Unitaria" cercavano soldi per comprare armi da mandare nell'Agro romano. Questa società, che aveva sede in via delle Commedie, era stata fondata a Livorno nel 1864 e aveva come obiettivi l'Unità della Patria, la Libertà e l'Eguaglianza. In molte case private si costruivano munizioni, come in piazza del Logo Pio a casa del repubblicano Corrado Dodoli e in via Corso Reale a casa di Alceste Alemà. Per coordinare concretamente le varie attività si era costituito anche un "Comitato di provvedimento" con a capo Serafino Morteo della "Fratellanza Artigiana". Tale Comitato, del quale facevano parte tra gli altri Giovanni Marchi e Oreste Franchini, attraverso un manifesto pubblicato il 24 ottobre, chiese ai livornesi che non potevano offrire la vita per *la causa santa* di dare almeno una parte dei propri averi. Anche la Massoneria, che a

Giovanni Fattori, *Due bersaglieri in riposo all'accampamento,* (1860 circa), matita a grafite su carta sottile beige, mm. 215 x 300 Museo G. Fattori

Livorno aveva una grande tradizione patriottica, si adoperava per raccogliere armi e soldi. La loggia "Nuova rivoluzione" era particolarmente attiva. Un comitato segreto formato da massoni, che già dal tempo di Aspromonte avevano preparato armi, si mise a disposizione del "Comitato di provvedimento". Le loro armi, che erano conservate a Follonica nascoste in casa di Nicola Guerrazzi, furono ritirate con un'operazione organizzata da Giovanni Marchi, e il loro trasferimento a Roma avvenne via mare con la tartana *L'Avvenire*. La nave, dopo aver trovato per alcuni giorni ridosso a Civitavecchia a causa del cattivo tempo, riuscì infine, senza destare sospetti, ad approdare a Fiumicino dove il carico fu consegnato ad un intermediario livornese.
Duemila lire, raccolte dalla "Società Democratica" nel 1866 per fare fronte alla Terza Guerra di Indipendenza sospesa con l'*obbedisco* di Garibaldi, furono devolute al "Comitato di Provvedimento" dopo aver sentito il parere di Guerrazzi che ne era autorevole socio e in quel periodo abitava a Firenze. Il Prefetto di Livorno, barone Giulio Alessandro de Rolland, che aveva avuto ordine di bloccare le spedizioni di armi verso Terni, dove avveniva l'accentramento di uomini e materiali a cura di Nicola Fabrizi, operò parecchi sequestri contro i quali il "Comitato di Provvedimento" oppose richieste di revoca. In seguito il prefetto, intimorito da minacce di ribellione, riconsegnò le armi al comitato.
Jacopo Sgarallino, veterano di tante battaglie, in attesa che Garibaldi riuscisse a fuggire da Caprera, preparò una spedizione di circa cento volontari e con la nave *Santo Stefano* partì da Livorno il 6 di ottobre. La piccola nave naufragò purtroppo all'altezza di Baratti a causa del cattivo tempo, ma il piccolo reparto di livornesi, denominato da quel momento *Banda del naufragio*, riuscì comunque, dopo molte peripezie, a raggiungere l'Agro Romano attraverso la Maremma.

A Livorno il 9 ottobre si costituì anche un “Comitato di soccorso” presieduto da Antonio Mancini che chiese alla Giunta comunale aiuti in denaro. L’ingegner Carlo Meyer, che era assessore, fece approvare la sovvenzione di lire 5.000, sovvenzione che, però, non poté essere elargita in quanto il prefetto si rifiutò di controfirmarla come era necessario. Intanto nel 1866 anche a Livorno, come già era avvenuto a Genova, si era costituta una «Società di tiro a segno» della quale faceva parte anche Carlo Meyer. Il Municipio aveva acquistato per tale società 63 carabine. I nuovi “carabinieri” livornesi volevano emulare le gesta dei compagni genovesi che si erano distinti nel 1859, inseriti tra i Cacciatori delle Alpi, e l’anno dopo in occasione dello sbarco dei Mille in Sicilia.

Il 17 ottobre Carlo Meyer, con 63 giovani volontari, tanti quante erano le carabine, si imbarcò sulla piccola nave *Garibaldi* che salpò da Livorno diretta verso la marina di Grosseto. Una cannoniera italiana in perlustrazione fermò la *Garibaldi* poco fuori dal porto e, attenendosi a precisi ordini governativi, arrestò tutti i volontari trasferendoli poi nella Fortezza Vecchia. I componenti dell’associazione “Fratellanza artigiana”, venuti a conoscenza del fatto, decisero di riunirsi in seduta permanente fino a che i volontari non fossero stati rilasciati insieme alle loro armi, e inviarono, per dare notizia della ferma decisione, una loro delegazione dal prefetto. Questi in grave imbarazzo chiese l’intervento di Michele Palli che faceva allora funzione di sindaco. Tuttavia nessun passo avanti venne fatto, perché il Sindaco Palli in quel momento si trovava fuori Livorno. La “Fratellanza artigiana”, visto che il prefetto non prendeva decisioni, decise allora di convocare un comizio popolare per il giorno 18 ottobre. Dopo lunghe trattative si concordò infine tra le parti una soluzione che accontentava tutti: le armi sarebbero state restituite al Municipio essendo di sua proprietà. A Livorno intanto la gente protestava e si domandava perché da Firenze i volontari potessero partire per Terni e dalla città labronica no.

Anche la stampa si attivava. Il 13 ottobre il giornale “Il Progresso livornese” scrisse al “Comitato di soccorso degli insorgenti per l’indipendenza di Roma” formulando gli auguri per l’attività che svolgeva, e assicurandolo che avrebbe messo una inserzione a suo favore. Il 25 ottobre anche i soci dell’“Accademia dei Floridi”, che dal 1848 aveva sede nel teatro San Marco, chiesero l’uso di un teatro più grande per poter organizzare un comizio a favore dei volontari.

C’era sempre più bisogno di soldi per sostenere l’impresa e il “Comitato di soccorso” organizzò una raccolta distribuendo apposite cartelle. Ciascuna cartella era costituita da un pieghevole, nel cui interno il ricevente avrebbe dovuto indicare le persone o gli enti da lui contattati per ottenere una offerta e la somma da ciascuno di que-

Giovanni Fattori, *Due soldati feriti*, (1860-1861), matita a grafite su carta avorio ingiallita, mm. 330 x 225 Museo G. Fattori

sti elargita. A consuntivo si vide che su un totale di 88 cartelle distribuite, 34 erano state rimandate vuote al mittente, in 4 casi i collettori avevano dichiarato di avere smarrito la propria cartella, mentre ad 8 non fu data alcuna risposta. Le restanti 42 cartelle portarono invece sottoscrizioni per un totale di 1162 lire e 68 centesimi, una somma per quei tempi di tutto rispetto. A queste sovvenzioni di privati cittadini si aggiunsero quelle raccolte dalla "Società democratica" per interessamento di Carlo Santini, Alceste Alemà e Marco Baroni, che furono in seguito tra i combattenti a Mentana, e inoltre le quote raccolte dalla "Fratellanza Artigiana", da sedici impiegati del Municipio, dai Fratelli Orlando fra gli operai del Cantiere e dalla Loggia massonica "Anziani Virtuosi" per mezzo di Francesco Andreani. Gli impiegati del Municipio, oltre alla colletta, il giorno 24 ottobre fecero una pubblica dichiarazione nella quale affermarono che non avevano potuto rimanere indifferenti di fronte ai sacrifici dei volontari e che, vista l'elargizione deliberata dalla Giunta il giorno precedente, desideravano concorrere anche con un loro personale tributo. Altre somme vennero ottenute vendendo merci ricevute a vario titolo. Alessandro Broglio, cassiere del Comitato, provvide ad amministrare il ricavato che fu poi destinato all'acquisto di armi e viveri e a coprire le spese di trasporto e di stampa dei manifesti. Ciò che avanzò al termine della campagna dell'Agro romano verrà in seguito distribuito tra i reduci che erano rimasti feriti a Mentana.

Intanto in quei giorni Garibaldi progettava la fuga da Caprera. Con i denari del patriota e massone Adriano Lemmi fu preparata una imbarcazione per trasferire il Generale sul continente. Dopo un rocambolesco viaggio da Caprera alla Maddalena, reso possibile dall'aiuto della figlia Teresita Canzio, Garibaldi, eludendo la vigilanza delle navi che controllavano le coste nord orientali della Sardegna, fu preso sulla piccola imbarcazione venuta da Livorno e accompagnato fino a Vada da dove con un barroccio giunse in città, ricevuto in casa Sgarallino mentre era presente solo la vecchia madre. Garibaldi fu ospitato in quella casa nella notte tra il 19 e il 20 di ottobre e la mattina dopo partì per Firenze. Intanto il giorno 21 le carabine del tiro a segno tornarono con un sotterfugio in mano al fratello di Carlo Meyer che poté così spedirle a Campiglia dove lo stesso Meyer già si trovava.

Il 22 ottobre Garibaldi era già in viaggio tra Firenze e Terni su di un treno speciale accompagnato da un colonnello dell'Esercito e da alcuni aiutanti che indossavano la divisa rossa. Al momento della partenza Garibaldi volle rilasciare una dichiarazione per le "Società Democratiche" affermando che i suoi *voti* erano quelli del Governo, della Nazione e dell'Esercito. A Firenze il giorno precedente aveva avuto luogo una dimostrazione popolare sotto le finestre del

Giovanni Fattori,
Tamburino di profilo,
(1860-1861),
matita a grafite su carta
bruna, mm. 318 x 210
Museo G. Fattori

Ministro Rattazzi. Questi aveva affermato che Roma doveva essere presto la capitale d'Italia e aveva chiesto però di avere fiducia nel governo. Mentre era in corso la dimostrazione popolare un battaglione di soldati si era tenuto pronto ad intervenire, ma non era accaduto nulla e la folla aveva gridato "*Viva l'Esercito!*". I dimostranti si erano quindi recati in piazza Santa Maria Novella sotto il palazzo dove aveva alloggio il Generale per salutarlo.
In quelle ore, malgrado le parole di Rattazzi, il Governo di Firenze proclamò disciolti i "Comitati di Soccorso" e di "Provvedimento" definendoli *sovversivi* e diede ordine ai prefetti di procedere. Mentre a Livorno l'avvocato Mangini veniva convocato in Questura per comunicazioni in materia, il "Comitato di Soccorso" di Grosseto scriveva a quello di Livorno chiedendo di sostenersi a vicenda.
I "carabinieri", così venivano ormai chiamati – a similitudine dei genovesi – anche i volontari agli ordini di Carlo Meyer, fallito il trasferimento via mare si organizzarono in gruppi per raggiungere Terni. Alcuni presero la ferrovia per Firenze, altri si avviarono per strade interne per eludere la vigilanza, questa volta esercitata dai carabinieri propriamente detti cioè quelli "Reali". Quasi tutti i volontari durante il viaggio si trovarono in difficoltà per mancanza di denaro e di vestiario, vista la fretta della partenza, ma alla fine si riunirono a Terni.
Oreste Paccosi partì da Livorno in treno diretto a Firenze il 19 ottobre e, al momento di lasciare ancora una volta la città, scrisse al padre Fortunato una lettera pregandolo di non preoccuparsi come aveva fatto *l'altra volta*. Il giovane Oreste si riferiva, così scrivendo, alla sua partecipazione l'anno precedente in qualità di volontario garibaldino alla Terza Guerra di Indipendenza. *Fai conto che sia andato a divertirmi in campagna per una settimana*, aggiunse per convincere il padre che non valeva la pena di crucciarsi per tanto poco e che comunque si sarebbe trattato di un breve periodo. Arrivato a Terni, città allora al confine dello Stato pontificio, Paccosi trovò una gran moltitudine di volontari, ma anche di soldati e si preoccupò che questi potessero giungere a Roma prima degli stessi volontari. In una lettera che scrisse il 21 ottobre pregò ancora affettuosamente il padre di non stare in pensiero, ma consapevole che, iniziate le operazioni, le cose presto sarebbero cambiate, lo informò che forse gli sarebbe stato impossibile da quel momento scrivere a casa.
Gli avvenimenti ora incalzano. Il reparto di Paccosi si mette subito in marcia per Poggio Mirteto e poi per Tivoli e Monterotondo da dove i garibaldini scorgono in lontananza il cupolone e dove accendono grandi fuochi affinché da Roma possano scorgere la loro presenza. Il 2 novembre Paccosi ha il tempo di scrivere ancora a casa che Monterotondo è stato conquistato con molto sacrificio dai garibaldi-

ni, e osserva che il paese è deserto e le case sono crivellate dalle pallottole dei fucili e dai colpi dell'artiglieria.

Annota nel suo diario che la mattina del 3 ha visto Garibaldi a cavallo con Fabrizi e Menotti, ma non ha certo il tempo di riferirlo al padre, come aveva fatto l'anno prima. Quella stessa mattina i garibaldini si mettono infatti in marcia verso Mentana. Garibaldi, saputo dell'arrivo dei francesi, decide di passare all'azione. È domenica e la gente di Mentana osserva il passaggio dei volontari con curiosità.

Nel diario la descrizione dell'azione alla quale partecipa Paccosi è breve. Lui con i "carabinieri" livornesi è a Villa Santucci e dopo una vivace resistenza contro forze nettamente superiori e meglio armate composte da papalini e francesi, i garibaldini devono ritirarsi e asserragliarsi nel castello di Mentana. In quella fase i "carabinieri" livornesi restano in retroguardia a proteggere le spalle degli altri reparti. Nelle loro file ci sono morti e feriti compreso il capitano Meyer colpito ad un braccio. Nella confusione della battaglia Paccosi, mentre spara con la sua carabina, si ritrova improvvisamente vicino il *venerando* Nicola Fabrizi che lo invita a cambiare direzione di tiro. Il giovane livornese si rincuora per tanta presenza, ma poi vede il concittadino Alemà ferito e tenta di soccorrerlo, ma viene lui stesso colpito ad una spalla con una grossa pallottola. Cerca allora di ripiegare verso il castello di Mentana dove si sono asserragliati i garibaldini, tra i quali molti livornesi con a capo Jacopo Sgarallino, ma le forze gli vengono meno. Finalmente alcuni dei compagni usciti dal castello lo trascinano in una vicina chiesetta dove sono stati raccolti molti altri feriti tra i quali lo stesso Carlo Meyer ed altri livornesi. La mattina seguente il giovane Oreste è catturato dai francesi i quali lo trasportano all'ospedale di Santo Spirito a Roma facendolo passare attraverso Porta Pia. Due giorni dopo racconta al padre: *Non posso scriverti di mio carattere perché ho una ferita che mi obbliga a tenere il braccio destro al collo, ma questo non vi deve produrre inquietudine perché la ferita è leggiera e fra breve sarò guarito* e manda, affettuoso come suo solito, saluti a parenti ed amici.

All'ospedale, come risulta dal suo diario, fa alcuni incontri che gli rimangono particolarmente impressi. A distanza di anni ricorderà lucidamente nel diario la presenza di una misteriosa signora che viene a trovare i feriti e protesta con il padre cappuccino che dirige l'ospedale per le condizioni igieniche dell'ambiente. Solo più tardi verrà a sapere che si trattava della signora Jessie White Mario, un'inglese figlia di ricchi armatori che aveva sposato Alberto Mario, nota figura di combattente del Risorgimento italiano. La signora White aveva già prestato molte volte la propria opera come infermiera nelle campagne di Garibaldi tanto da essere da lui definita *l'infermiera dei miei feriti*. Aveva assistito Garibaldi ricoverato a Pisa dopo

Aspromonte e dopo esser stato leggermente ferito nel corso della campagna del 1866. Nell'occasione ricordata da Paccosi, Jessie White si trovava a Roma con il compito di ottenere, in cambio di prigionieri papalini, il corpo di Enrico Cairoli caduto nella sfortunata azione di Villa Glori e la restituzione del fratello Giovanni, ferito e ancora prigioniero del generale Kanzler.

Paccosi ricorda lucidamente anche l'arrivo all'ospedale di Santo Spirito di Ulisse Nardini, che era anche lui reduce dalla campagna nell'Agro romano, e di Enrico Chiellini, due livornesi inviati dal Municipio ad assistere i feriti ed organizzare il loro ritorno. Seguendo la sorte dei feriti più gravi, il giovane Oreste non poté far parte del primo contingente rimpatriato a Livorno, ma dovette rimanere ancora qualche giorno a Roma.

A Livorno intanto le notizie sulla sconfitta di Mentana erano state accolte con grande apprensione. Molti temevano per i propri cari dei quali non avevano avuto più notizie. Neppure l'arrivo via ferrovia dei primi reduci valse a riportare in molti la tranquillità, perché questi non erano informati sulle ultime vicende legate alla difesa di Mentana. Il Municipio, alla vista di tanti reduci e feriti bisognosi di aiuto, chiese al questore di approvare finalmente lo stanziamento di

Giovanni Fattori, *Gruppo di cavalieri e fanti al guado*, (1860-1861), matita a grafite, inchiostro bruno e acquerello monocromo grigio, su carta rosa, mm. 219 x 327 Museo G. Fattori

5.000 lire, a suo tempo deliberato, per assegnarlo al "Comitato di Soccorso", ma la richiesta fu ancora una volta respinta con la giustificazione che tale comitato, dichiarato sedizioso, era stato sciolto ed i suoi componenti denunciati all'autorità giudiziaria.
Enrico Chiellini mandò da Roma frequenti rapporti sullo stato dei feriti e sulle condizioni dei prigionieri. Come sempre accade in questi casi tali rapporti qualche volta provocarono spiacevoli incomprensioni. Il 2 dicembre il Console inglese a Roma, che gentilmente si preoccupava di agevolare il ritorno dei feriti con l'aiuto di un livornese addetto al consolato di nome Toracca, inviò al Sindaco di Livorno il seguente telegramma: *I volontari garibaldini Francioni, Paccosi e Fantini partono domattina alle 8. Avvisare le famiglie. Preparate colazione ai confini*, firmato Fursé. Il nome Fantini a Livorno fu letto Rossini e il padre di quest'ultimo, quando cercò sul treno il figlio ferito, seppe proprio dal Paccosi, al quale si era rivolto, che invece era morto in combattimento. Quel padre che con tanta ansia aveva atteso il figlio e con premura aveva preparata *la camera e il letto riscaldato*, a quella inaspettata notizia cadde svenuto.
È l'ultimo ricordo che Oreste Paccosi annota nel suo diario. Forse per lui, così sensibile e così attento a tranquillizzare sempre tutti, sarà uno dei più tragici ricordi di tutta la campagna perché inavvertitamente aveva sciolto un atroce equivoco provocando ad un padre un improvviso, insopportabile dolore.
Con Eugenio Rossini altri undici livornesi caddero a Mentana o morirono in seguito alle ferite riportate.
Di recente l'attuale Sindaco di Mentana, signor Luigi Cignoni, ha gentilmente ricordato al "Comitato livornese per la promozione e la divulgazione dei valori risorgimentali" che la sua città onora la memoria di tre volontari livornesi che presero parte alla campagna dell'Agro romano le cui spoglie non fecero più ritorno. Mi piace in questa circostanza ricordarli. Si tratta di Egidio Boni di 21 anni, di Silvestro Paci di 17 anni e di Pietro Costa di 20 anni. Erano certamente valorosi e intrepidi come il bravo Oreste Paccosi. Ricordando quest'ultimo attraverso il suo piccolo, ma emblematico diario, è nostra intenzione ricordare anche i tre giovanissimi che purtroppo, neppure da morti, poterono fare ritorno nella loro città natale.

Luigi Donolo

Le immagini che illustrano l'articolo sono estratte dai volumi: *Museo Civico Giovanni Fattori l'Ottocento*, Ospedaletto (Pi), Comune di Livorno - Pacini Editore, 1999.
l'Ottocento: i disegni di Giovanni Fattori, Ospedaletto (Pi), Comune di Livorno - Pacini Editore, 2002.